

Il cavaliere si attribuisce il merito di aver salvato la Bicamerale dal fallimento e spara bordate contro l'ex pm

Berlusconi e Ferrara nel Mugello

Dal palco: «Via alla prova entusiasmo»

Il candidato del Polo: «Faccio 200 chili, ma Di Pietro pesa di più»

DALL'INVIATA

BORGO SAN LORENZO. Il teatro è della misura e della qualità giusta per una piccola comunità: pareti color crema e sobri stucchi dorati. Si fa presto a riempirlo, il teatro Giotto. Intitolato al celebre artista nato, come Beato Angelico, a Vicchio, pochissimi chilometri più in là. Arrivano in settemila per il comizio di Giuliano Ferrara e Silvio Berlusconi, che si annuncia come un evento. Tutto deve essere perfetto: «Girate quella bandiera, lassù, grulli, che il rosso va a destra. E ora facciamo la prova entusiasmo», grida al microfono Rovero Roga, presidente del club forzista di Scarperia, la città dei coltelli (e il modello convivio sarà donato al cavaliere). Cosa? «Masi, la prova entusiasmo per vedere cosa succede quando si scatenano. Allora: uno, due, tre, via...». E giù urla e battimani. «E ora quelli che stanno in piedi in platea vadano nei palchi così il colpo d'occhio è diverso. Ma ripetiamo la prova entusiasmo...». «No, bastaaa». «Su, su, l'ultima volta: uno, due, tre, via...». Insomma, quando Berlusconi arriva in carne e ossa il teatro è pronto e si infiamma. Un sogno: il cavaliere alza le braccia felice, mentre una lacrima si fa strada. Così è cominciata l'ultima tappa del cavaliere nel Mugello. A proposito: il nome Mugello viene dalla popolazione dei «liguri magelli», insediatisi dopo gli etruschi. Però una leggenda narra che fu l'eroe Muscellus a colonizzarla. Ma se si chiede ai cittadini l'origine della parola Mugello in genere la risposta è: bella domanda, ché nessuno lo sa. Invece Aldo Giovannini è informatissimo. Redattore del Galletto, giornale locale, ha anche raccolto le cronache scritte in questi due mesi di «invasione» della stampa nazionale che, tra l'altro, confonde mugellano con mugellese. Il primo è l'abitante della zona, il secondo un tipo di galletto buonissimo da mangiare, ma assai risoso.

E il candidato Ferrara cosa dice ai mugellani? Attacca Di Pietro, in tutte le salse, solo questo, perché la campagna elettorale è un corpo a corpo. «Che fatica per gli elettori rossi portare sulle spalle un uomo dal parlare così pesante. Voi avete me, di 200 chili, ma peso di meno». Per inseguire, attaccando, Di Pietro, il direttore del foglio si è speso molto. Racconta Massimo Pieri, consigliere provinciale, prestato alla campagna elettorale: «Ha girato come un matto, si è fatto tutti i comuni del collegio, su e giù per il Mugello e il Mugello alto, per la piana di Sesto e i Valdarni, fiorentino e aretino e per la val di Sieve». Accanto a Giuliano sempre Anselma, la moglie americana che da qualche anno ha la cittadinanza italiana oltre che la passione per la politica: «Che c'è di strano in questo? Semmai sono le mogli degli altri candidati che mancano. Condivido le opinioni di mio marito su Di Pietro, sulla sinistra. Io

aspetto che la sinistra migliori per ritornarci, comunque qui sto bene». Ferrara, forse per onorare il giorno di Ognissanti, utilizza il Vangelo e ricorda al suo nemico che chi è senza peccato scagli la prima pietra. L'applauso è facile e felice per questi forzisti che si rifiutano - dietro invito di Ferrara evangelico - di considerare «fratelli» i concittadini rossi, anzi più d'uno non sa resistere dal tendere la mano. Ah, ah! Ma tant'è. La campagna elettorale deve galvanizzare e unire e così vien giù il teatro quando Berlusconi racconterà, a proposito del famoso prestito ricevuto dall'ex pm: «Sfatiamo questa leggenda, uno dei due che gli diede i soldi mi ha raccontato che erano a fondo perduto».

Berlusconi è in forma a Borgo San Lorenzo e non guarda solo a Roma, ma anche al Mugello, attaccando Di Pietro con la storia di quando, lui premier, gli offrì la poltrona di ministro dell'Interno. Una vicenda lunga che coinvolge due amici di Berlusconi, Antonio D'Adamo e Renato Della Valle che facevano da intermediari. La conclusione: di Di Pietro non ci si può fidare. Aggiungerà poco dopo ai giornalisti: «Questo è un personaggio dall'ipertrofia autoritaria che, vedrete, prima o poi verrà fuori».

Parlando dell'ex pm l'aggancio ai temi della giustizia è praticamente obbligato. Si sofferma a lungo sui pentiti chiedendo una nuova legislazione in materia, parla dei giudici a cui, dice, «nessuno vuol fare la guerra. Abbiamo detto che devono essere indipendenti da ogni potere, ma non dalla legge». E quindi risponde a D'Alema che lo aveva definito ossessionato dalla giustizia: «È lui l'ossessionato, visto che ha scelto Di Pietro a cui ha attribuito un significato speciale». E Ferrara, in aggiunta: «D'Alema è ossessionato dai giudici ai quali deve una certa riconoscenza». Finito il feeling con il leader della Quercia, onorevole Berlusconi? «È lui che comincia sempre per primo. E poi, se non ci fossi stato io, che ho fatto il regista del Polo, che ha salvato tante situazioni delicate, dove sarebbe andata la bicamerale?».

Infine Berlusconi sceglie questa platea per rilanciare l'idea di partito unico: «Vorrei una collaborazione tra i partiti del Polo che, a poco a poco, auspico diventino un'unica formazione politica e questo spero che avvenga prima delle prossime elezioni politiche». Cioè entro tre anni se la legislatura seguirà il suo normale corso. «Ciò che è certo è che non si devono portare all'esterno le faide interne. C'è luogo e tempo per le discussioni, poi si vota e si formano maggioranza e minoranza. La decisione però è la linea del Polo. Chi non la condivide non può fare dichiarazioni che abbassano il consenso. Deve stare zitto». Cari alleati, siete avvertiti.

Rosanna Lampugnani



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi e Giuliano Ferrara durante il comizio di ieri a Campi Bisenzio

Ansa

Un emendamento alla finanziaria prevede il passaggio alla Difesa

I carabinieri più autonomi

È polemica sui «militi esenti»

Il governo dovrà presentare entro sei mesi i decreti per il riordino dell'Arma. Proteste per l'esenzione di giovani imprenditori ed artisti dal servizio di leva.

ROMA. È bastato un emendamento alla legge Finanziaria - attualmente all'esame della commissione Bilancio e Finanze di Palazzo Madama - e l'Arma dei carabinieri diventa di fatto la quarta forza armata italiana. I carabinieri non dipenderanno più dallo stato maggiore dell'esercito ma passeranno sotto lo stato maggiore della Difesa. Un provvedimento salutato con grande favore dal Coker dei carabinieri.

L'emendamento di iniziativa parlamentare - presentato dal Partito democratico della sinistra e dai popolari - affida una delega al governo che entro sei mesi dovrà presentare i decreti legislativi per il riordino dell'Arma dei carabinieri.

Per la prima volta, quindi, il nuovo capo dei carabinieri non sarà più scelto tra gli alti ranghi dell'Esercito ma sarà un ufficiale dell'Arma. Un passo avanti atteso da anni. Che risponde ad una vecchia aspirazione dei carabinieri, e che dovrebbe renderne più efficace la modernizzazione, l'autonomia e la responsabilizzazione. I carabinieri naturalmente rimarranno dal punto di vi-

sta funzionale alle dipendenze del ministero dell'Interno per quanto riguarda tutti i compiti di tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza. La delega si occupa anche dell'utilizzazione dei carabinieri alle operazioni militari all'estero, come in Albania o in Somalia.

E sulle forze armate, come è noto, si incentra anche un decreto legge presentato l'altro ieri dal governo. Il provvedimento che si occupa del servizio di leva, fra l'altro, prevede nuove norme sui ritardi e i rinvii. E va incontro alle esigenze posto da giovani imprenditori ed artisti. In particolare eviteranno la nascita di programmi di finanziamenti statali regionali. L'obiettivo è quello di impedire che la partenza del giovane imprenditore possa «incidere negativamente sul suo ciclo produttivo dell'azienda». Mentre per tutti quei i giovani che svolgono attività «di alto valore artistico, culturale e scientifico» la facoltà di decidere il rinvio della leva sarà affidata al ministro della Difesa.

Ma sul provvedimento governativo è già polemica. Molto forte è quella di Falco Accame - presidente dell'Associazione familiari vittime della leva. «Le esenzioni di Andreata - dice - sono un insulto alla uguaglianza dei cittadini di fronte al dovere previsto dalla Costituzione di servire alla difesa del Paese. Questo sarebbe allora il risultato della Bicamerale della difesa? C'è da chiedersi se il nuovo modello di difesa si propone di destinare alla leva i giovani meno dotati».

Per Accame è «un discorso del tutto inaccettabile ed è da sperare che il capo dello Stato (che per la Costituzione è il capo delle forze armate) rifiuterà di accogliere anche prima che venga discusso il Parlamento».

Di leva parla anche Adriano Celentano: «Il servizio militare è utile se dura sei mesi e non un anno e mezzo come quando l'ho fatto io». Ma sul decreto legge del governo il *mollaggio* conclude: «E allora se con la nuova leva dovesse durare 6 mesi, è giusto che anche gli attori, i cantanti e gli artisti, lo facciano. Se durasse di più, sarebbe inutile anche per gli altri».

Ma sul provvedimento governativo è già polemica. Molto forte è quella di Falco Accame - presidente dell'Associazione familiari vittime della leva. «Le esenzioni di Andreata - dice - sono un insulto alla uguaglianza dei cittadini di fronte al dovere previsto dalla Costituzione di servire alla difesa del Paese. Questo sarebbe allora il risultato della Bicamerale della difesa? C'è da chiedersi se il nuovo modello di difesa si propone di destinare alla leva i giovani meno dotati».

Per Accame è «un discorso del tutto inaccettabile ed è da sperare che il capo dello Stato (che per la Costituzione è il capo delle forze armate) rifiuterà di accogliere anche prima che venga discusso il Parlamento».

Di leva parla anche Adriano Celentano: «Il servizio militare è utile se dura sei mesi e non un anno e mezzo come quando l'ho fatto io». Ma sul decreto legge del governo il *mollaggio* conclude: «E allora se con la nuova leva dovesse durare 6 mesi, è giusto che anche gli attori, i cantanti e gli artisti, lo facciano. Se durasse di più, sarebbe inutile anche per gli altri».

Faccia a faccia al «Mattino» con Novi, Bruno, Crocetta e Barone

Bassolino a confronto con gli sfidanti

La destra ammette: «Napoli è cambiata»

DALL'INVIATA

NAPOLI. Alle cinque della sera, nella sede de «Il Mattino», Antonio Bassolino si trova a faccia a faccia con i suoi sfidanti: Emidio Novi, candidato del «Polo», Raffaele Bruno del «Msi-Fiamma», Antonio Crocetta, «Rinascita» e Lucio Barone di «Alleanza meridionale». Nelle tre ore di confronto non ci sono scintille, anche grazie al direttore del quotidiano napoletano, Paolo Graldi, che smussa ogni accenno di polemica. Lo scontro più duro è tutto a destra, fra Bruno e Novi: il primo ricorda il passato di transfuga dal nazi-fascismo alle fila socialiste, l'altro sostiene che il capo dell'«Msi-Fiamma» era pagato, negli anni 60, dai servizi segreti.

In quattro hanno provato ad attaccare il sindaco in carica, in quattro hanno dovuto ammettere che nulla è uguale a quattro anni fa, tanto che Bassolino ha potuto osservare che «gli faceva piacere che le idee che lui ha esposto per quattro anni, avevano avuto tanta presa da essere condivise

da tutti». Novi, il quale sostiene che se la gente andrà a votare sarà sicuramente lui il sindaco di Napoli, ha cercato di stringere Bassolino sui temi dell'ordine pubblico e ha cavalcato la tigre dell'anticomunismo, ma non ha saputo contestare, nel concreto, nessuno dei «cento fatti» realizzati dall'amministrazione Bassolino. Ha avuto anche un grande scivolone quando ha affermato che l'occupazione delle case a Napoli era attuata dalla camorra, assieme a Rifondazione Comunista e ad ambienti vicini all'ex Pci. Il sindaco non ha battuto ciglio: «Per questa affermazione risponderanno i partiti, io posso dire che dal primo giorno della mia amministrazione ho chiamato le forze dell'ordine a sorvegliare le case ed evitare le occupazioni abusive e così 2.000 persone hanno avuto, grazie ad un bando trasparente, una casa dignitosa ed altre l'avranno presto».

Spuntata la pallottola delle case, i quattro sfidanti hanno cercato l'arma delle «periferie», ma anche qui hanno fatto cilecca. «Per le periferie

sono stati investiti 1500 miliardi - ha risposto Bassolino - e sono cominciati i lavori che dovranno proseguire per i prossimi quattro anni e anche oltre». Il sindaco ha ricordato comunque che proprio perché la situazione è migliorata la popolazione diventa più esigente.

L'unica vera novità è venuta dall'indicazione delle «squadre» che dovrebbero affiancare i diversi candidati. E se Bassolino ha ricordato che lui una squadra ce l'ha già e che quindi si tratterà solo di metterla a punto dopo le elezioni, Novi ha avanzato quattro nomi che hanno dato da pensare: Nicola Pagliara (già candidato a sindaco del «Polo» durato lo spazio di due giorni), Ermano Corsi, presidente dell'ordine dei Giornalisti ed anche lui un candidato sfumato del centro destra, Luigi Compagna, figlio del meridionalista Francesco, ed il magistrato Luigi Lignola. Ma i quattro lo sanno di far parte della lista di assessori preparata da Novi?

Vito Faenza

Il candidato dell'Ulivo ora è favorito nei sondaggi per le elezioni del 16 novembre

A Genova Pericu passa in testa

A differenza di quel che accade nelle altre città, nella metropoli ligure sono molti i candidati con buone chances.

GENOVA. La tregua è finita. Dai rispettosi saluti si è passati ai colpi di fioretto. Genova è una palestra politica, già francese in qualche modo, con una sorta di primarie per accedere al secondo turno. Già, perché qui c'è abbondanza di scelte a destra come a sinistra. E mentre nelle altre grandi città i giochi sembrano abbastanza chiari, qui si vive una situazione anomala: i candidati dei due principali schieramenti nazionali, Ulivo e Polo, sono contrastati e incalzati da altrettante liste civiche e da altri esponenti politici. Giuseppe Pericu, l'avvocato e docente di diritto amministrativo scelto dall'Ulivo, è uscito prepotentemente dall'anonimato delle aule universitarie e processuali e adesso guida gran parte dei sondaggi. Il suo passaporto per il secondo turno dovrebbe essere certo, anche se gli avversari diretti non demordono. L'attuale sindaco Adriano Sansa, per esempio, scaricato unanimemente dalla coalizione di centro-sinistra e

sceso in campo con una «lista fai da te», pare dare parecchio filo da torcere all'Ulivo arrivando sino a disturbarne le manifestazioni. «Genova non vuole un doge isolato - gli risponde Pericu - ma un sindaco che parli con la gente e decida con la gente. In questo contesto i partiti debbono stare al loro posto, ma non si può fare a meno del loro apporto e della loro partecipazione che è un po' il sale della democrazia». Gli fa eco la candidata del centro-sinistra in Provincia, la riconfermata Marta Vincenzi: «I suoi manifesti hanno un nome con una freccia a destra e una a sinistra. Il nome resta chiuso in un cerchio. È finito lì, chiuso. Noi invece vogliamo andare avanti». La mancata unità dell'intero schieramento di centro-sinistra probabilmente farà saltare l'en plein al primo turno, nonostante la somma dei pronostici assegnata ai partiti superi di gran lunga il 50% dei voti. Dunque, secondo i sondaggi, si potrebbe configurare Pericu sul

30-35%, Sansa sul 10-15% e Bruschini, candidato di Rifondazione comunista, trail 5-10%.

L'incognita principale del primo turno, a meno di colpi di scena, è chi sfiderà Pericu. Per il secondo posto, oltre a Sansa, sono in corsa altri due candidati: Claudio Eva, espressione del Polo, e Sergio Castellana, ex deputato leghista e presidente dell'Ordine dei medici a capo di una lista civica. Il fisico-geologo Eva, che ha preso il posto dell'accacciato Signorini, non ha ancora recuperato i ritardi della partenza posticipata della sua campagna elettorale e sconta la caparbiata e la veemenza di un Castellana che si è candidato da almeno un anno. L'elettorato di centro-destra non si sente degnamente rappresentato da Eva e dunque vaga da una tentazione all'altra. Pericu, per esempio, sembra in grado di attirare una parte del voto moderato; ma anche il Sansa antipartiti cattura voti in quell'ampia fetta di elettorato che un tempo fa-

ceva riferimento alla Lega Nord, quattro anni fa giunta al ballottaggio. E Castellana, giudicato un Masaniello genovese, fa breccia in un massimalismo che non conta solo certe categorie anti-fisco ma anche strati popolari esasperati ed emarginati dalla deindustrializzazione.

Insomma, una bella incognita. Quello che però preoccupa è l'animosità del confronto alimentare alle liste civiche.

«Le elezioni passano, i contrasti politici lo stesso, le divisioni tra la gente restano» commenta Ubaldo Benvenuti. L'invito è dunque quello di riportare Genova e i suoi problemi al centro della campagna elettorale mettendo parte la logica delle fazioni che storicamente caratterizza la Superba. Ma con il clima che si surriscalda anche il tradizionale aplomb genovese potrebbe subire un'umiliazione.

Marco Ferrari

Oltre la notizia



Dini e i suoi cercano visibilità nella transizione incompiuta

ENZO ROGGI

Il meno visibile e, forse, il più irrequieto; parliamo di Ri, il movimento fondato da Lamberto Dini. Le sue apparizioni sulla scena politica appartengono a una cronaca minore che fa fatica a strappare un titolo in pagina interna. Altra cosa, naturalmente, sono i suoi atti in sede governativa: il ministro degli Esteri e quello del Lavoro sono protagonisti di primo piano, talvolta di primissimo piano. La questione è tutta in questo «gap» tra le due facce, quella di movimento e quella di governo. La cosa (data la genesi e la composizione di Ri) non deve meravigliare, ma questo non vuol dire che non potrebbe andare diversamente. Cioè: una qualche produzione politico-programmatica capace di destare attenzione e di smuovere interessi culturali e materiali in quell'area di confine tra progressismo e liberalismo riformista che è il suo ambiente naturale. E tuttavia sarebbe riduttivo, anzi del tutto sciocco affermare (come ha fatto un esponente del Polo) che Ri si vede solo nella misura in cui turba l'unità della maggioranza. Si potrebbe replicare che, al contrario, la maggior visibilità la si è registrata più volte quando Ri ha turbato l'unità dell'opposizione: se oggi il movimento di Dini è presente nelle Camere con gruppi parlamentari propri lo si deve al fatto che ad esso hanno aderito otto deputati di altri gruppi (di cui cinque del Polo) e quattro senatori (tutti del Polo) con l'effetto di irrobustire la maggioranza di centro-sinistra nelle due Aule. Naturalmente si può valutare variamente questo fenomeno di «proslitismo» ma almeno un fatto dovrebbe essere ammesso: che Ri è uno dei punti di attrazione per i moderati in crisi del Polo. E questa circostanza, a suo modo, connota proprio la funzione politica del movimento in quanto versante di confine della maggioranza.

Il caso di Ri è esemplare delle dinamiche e della incompiutezza della transizione dalla prima alla seconda Repubblica, con un «più» di specifico: è nato non dal disfacimento dell'antico blocco Dc-Psi ma dalla rivolta contro la mistificazione dell'operazione berlusconiana che del primo sembrava l'erede esclusiva. La sua nobiltà è tutta scritta in quell'atto, il cui protagonista assoluto è stato Lamberto Dini. La storia politica di questo personaggio, nella fase in cui si è resa esplicita, è ben rappresentativa degli interrogativi della parte più evoluta della borghesia di sinistra alla crisi italiana: come conciliare l'inevitabilità del rinnovamento con quella di una continuità del sistema? con quali altri protagonisti e con quale altro compromesso strategico surrogare il blocco sociale caduto nel disfacimento politico? quale forma deve assumere l'impegno, prima silenzioso, di quel pezzo di classe dirigente, di quel «commis» che costituiscono la potente tecnostuttura dello Stato? Dini valutò nel 1994 che questi interrogativi potessero essere tacitati col suo ingresso nel governo Berlusconi in un ruolo di garanzia rispetto allo slabbrato organigramma di centro-destra. Li maturò in tutta evidenza la sua disillusione, li fece l'esperienza inedita del rapporto con il Pds dalemiano, soggetto in sorprendente evoluzione, con l'indistruttibile Ppi di Buttiglione e con l'inedita tattica di Bossi. Il suo nome come presidente del Consiglio fu fatto dallo stesso Berlusconi che poi lo abbandonò a se stesso preferendo il piagnone del «ribaltone» in vista della rivalsa elettorale. Il 1995 fu l'anno di Dini capo del governo. Si può essere certi che fu un anno altamente formativo per lui stesso: bruciò le tappe dell'apprendistato e fece cose non solo importanti (la riforma pensionistica) ma politicamente difficili (la vicenda Mancuso) e capi cioè che, dopo di lui, avrebbe capito Di Pietro: la serietà, l'affidabilità democratica, la limpidezza degli interessi, il riformismo possibile stavano a sinistra. La borghesia poteva, nella non breve fase ricostruttiva, puntare su un nuovo blocco quale era consentito dalla nascita dell'Ulivo.

Dopo 500 giorni al ministero degli Esteri (alle prese con questioni come l'Albania, la riforma dell'Onu e soprattutto la costruzione europea), dopo il consolidamento parlamentare, dopo la stabilizzazione della sua figura come uno dei fattori della credibilità italiana, dopo una per lui non semplice gestione dei rapporti nel centro-sinistra (leggi Rifondazione), Dini sembra ora approfittare delle elezioni del 16 novembre per accentuare la sua identità centrista pur nella lealtà verso la formula di governo. Ma appare frenato dai movimenti sfuggenti e contraddittori dei possibili interlocutori, dal Ppi ai centristi del Polo, a Di Pietro. Ha teorizzato che la reale fisiologia democratica comporta un grande centro riformista in concorrenza con una sinistra riformista. Una teoria, questa, di difficile interpretazione: se sia un'affermazione metodica buona per l'identità di Ri o un'apertura politica reale in vista di una movimentazione della carte in tempi medio-brevi. Dunque, Ri è un movimento in transizione entro la generale transizione italiana.